



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

ARTICOLO III.

Progressi dell'industria italiana.

Lo scopo di rettificare l'opinione sfavorevole espressa dal sig. conte Chaptal sull'incremento dell'industria dello stato milanese è quello, come abbiamo annunciato nel N.º 66 del *Conciliatore*, che ci condace a presentare un prospetto dei progressi della nostra industria da vent'anni in qua.

E un assioma ormai volgare che la produzione è sempre proporzionata alla consumazione. Il mezzo adunque più efficace, immancabile di far prosperare le manifatture, sarà quello di accrescere il consumo. Questo principio, divenuto un fatto fra noi, fu quegli che creò o perfezionò molte nostre manifatture che per lo addietro languivano, o non esistevano per la poca o nessuna ricerca. Molte cause contribuirono a dilatare la sfera delle domande.

Le vicende politiche avendo aggregato il milanese a molti altri stati italiani apersero per molti anni alle sue produzioni un mercato di sei milioni e mezzo d'abitanti. Le domande di questi stati, che in prima fra loro isolati avevano gusti e capricci diversi, divennero numerose ed uniformi. L'impero della moda, che uniforma per un dato tempo il consumo, quanto è più esteso tanto meglio alimenta l'attività degli stabilimenti manifatturieri.

Fu un'epoca in cui, non conoscendosi il vantaggio dell'economia della mano d'opera anche nell'amministrazione, trenta mila individui al soldo dello stato distruggevano trenta milioni dell'annua rendita.

Ventisei mila tra ex-religiosi ed ex-monache restituite alla vanità del mondo, avevano cambiato le rozze e monotone vesti del chiostro con istoffe più fine, più costose, meno durevoli.

In generale poi l'aumento dell'agiatezza, persino tra i contadini, pose in grado le basse classi del popolo di aumentare i loro consumi. Il lusso del vestiario è diffuso negli artigiani delle città a segno che nei giorni di domenica non v'è quasi più distinzione fra le classi. La moltiplicazione de' teatri, delle feste pubbliche, delle numerose riunioni, dei passeggi promuove la gara, e sprona le classi inferiori ad emulare il buon gusto di quel ceto ch'è avvezzo alle costose bizzarrie.

Una circostanza indipendente anche da queste spinte avea contribuito non poco a liberarci in parte dal tributo verso l'industria straniera. Parlo del sistema continentale. Quel sistema, avendoci separati dal popolo più industrioso della terra, dal popolo inglese, ci avea ridotti alla necessità, come Robinson Crusò nella sua isola, di fabbricarsi da noi stessi molte cose occorrenti ai comodi della vita, come terraglie, oggetti di merceria, ec. ec.

Tutte queste cause riunite animarono o crearono le manifatture che siamo per descrivere.

Le fabbriche di panni di media qualità ed ordinarj esistenti in Como, nel Bergamasco, nel Veronese, Padovano, in Schio, Bassano, Vicenza e nella Trevigiana ricevettero movimento e vigore da una copiosa ricerca nell'interno. Si può calcolare che ogni anno le nostre fabbriche vestissero cinquanta mila uomini di truppe. Per la stessa causa i laudicj comaschi fiorirono tanto, com'è noto, nel 15.º secolo pel consumo che faceva la corte e l'esercito di Francesco Sforza.

Non sono che cinque anni che la fabbrica Gnaita di Como ha dato il primo esempio, seguito poscia da altre fabbriche, di adottare le macchine più perfette di Francia per la filatura della lana, l'invenzione della spola volante, e la cimatura de' panni coll'ajuto di macchine mosse dall'acqua. Questo stabilimento che occupa 500 operai, e fabbrica annualmente 1300 pezze di panno che gareggia nella finezza, solidità e vivacità de' colori coi panni esteri più stimati, fabbrica pure le candele, il sapone, e le macchine occorrenti non solamente per se, ma anche per altri stabilimenti che ne fanno ricerca.

Non si dee però dissimulare che ad onta di questi miglioramenti fu sempre ed è tuttora ragguardevole la nostra passività coll'estero in panni fini e di media qualità.

L'armamento dell'esercito sostenne e perfezionò le fabbriche d'armi del Bresciano. La guerra marittima avea tolte a queste fabbriche le commissioni della Turchia e della Spagna. Lasciate d'altronde in balia dell'arbitrio e dell'avidità de' negozianti, già da molti anni accusavano un deterioramento nelle loro produzioni. L'armeria del governo istituita colle stesse discipline che si osservano nelle più famose armerie d'Europa, ravnivò questa manifattura, e la portò allo stesso grado di bontà e bellezza di quella di Versailles. In quest'armeria si fabbricavano 24 mila fucili all'anno e 6 mila armi da taglio. Questa seconda manifattura non era anticamente conosciuta.

Le conce delle pelli, col sussidio di grossi capitali, di artefici stranieri, di metodi migliori, acquistarono da venti anni in poi un immenso spaccio nell'interno. Esse aspirano ad eguagliare le pelli di Francia e di Svizzera. Questo nuovo ramo d'industria, ch'è ben lungi ancora dal supplire ai nostri bisogni, creò altresì alcune arti da esso dipendenti. Respinta dal sistema continentale la concorrenza delle selle e bardature inglesi, la selleria divenne un'arte nazionale, provvedeva la cavalleria dell'esercito, le scuole d'equitazione, ec. ec. Le scarpe di Torino, di Parigi, di Genova non si attirano più la nostra ammirazione. L'arte del calzajo giunse ad insultare i suoi maestri. Il sig. Ronchetti di Milano spedisce stivali in molte città fuori d'Italia.

Le fabbriche di cappelli fini, sconosciute tren-

ta anni sono fra noi, in un breve giro d'anni sorsero, si dilatarono, e perfezionarono tanto da pareggiare quelle di Lione nella bontà, nella bellezza e nel prezzo. Il sig. Seregni di Milano presentò l'anno scorso al concorso delle manifatture nazionali dei cappelli impermeabili felpati di seta di un nero lucido e di una leggerezza straordinaria, che furono premiati dal governo. Il loro prezzo moderato ne rese l'uso molto esteso.

S'introdusse la manifattura di calze di cotone, mediante però i filati esteri; giacchè abbiamo sempre mancato e manchiamo tuttora di filati fini nostrali. Le fabbriche di calze di seta si vanno ognora più estendendo e raffinando. L'agiato consumatore si è finalmente riconciliato col manifattore suo compatriota, e con un abbondante consumo ricompra l'oblio de' crudeli disprezzi prodigati ne' tempi scorsi alle sue produzioni.

Gli ebanisti superarono nella loro arte i francesi e gl'inglesi aggiungendo a una pari finitezza di lavoro un più puro e vago disegno. Le nostre suppelletili benemerite de' nostri tritavi cedettero alla fine il luogo a materie più pregevoli ed a forme più belle. Per istruzione dell'artefice e per incentivo del ricco a variare, si sono fatte raccolte di disegni, dove si può scegliere fra il buon gusto de' popoli moderni e quello degli antichi.

I nostri carpentieri, quantunque imitatori servili delle mode di Parigi e di Londra, perfezionarono in modo il loro lavoro che nelle carrozze non si riconosce più lo stento e l'inferiorità solita dell'imitazione. Le carrozze alla cui costruzione concorrono tante arti, sono una manifattura che da se sola basta a segnare il grado dell'industria d'uno stato.

L'uso delle spilline e delle stringhe d'oro e d'argento nell'ufficialità dell'esercito aveva rianimata l'arte del battiloro sì rinomata in Italia ne' secoli trascorsi, e gli abiti ricamati di quasi tutte le autorità, e i costumi sfarzosi di tutte le cariche di corte, quella del ricamo.

La proscrizione delle terraglie inglesi durante il sistema continentale diede vita a molti stabilimenti di questa manifattura. Le fabbriche del lago di Como, Milano, Pavia, Treviso, Vicenza, Bologna fornivano in abbondanza le stoviglie. La bellezza però non andò mai del pari coll'abbondanza. Le sagome di tutte queste stoviglie potrebbero essere più corrette, nè si cura abbastanza la preparazione della pasta. La fabbrica di Bologna fu la sola che produsse de' pezzi paragonabili a quelli d'Inghilterra. Questa diligenza andò perduta per circostanze estranee alla stessa manifattura che ne illanguidirono e arrestarono i progressi.

La nostra ghisa, creduta per lo addietro non atta a certi lavori, obbedì ai nostri bisogni, e viene trasformata in varj utensili, stufe, ruote di macchine, vasi, alari, crocciuoli, ec. ec.

Le cartiere secondarono il lusso delle tipografie col miglioramento d'ogni genere di carta e colla produzione della carta velina, rivale di quella di Francia. Esse giunsero a fabbricare anche i cartoni inservienti alla soppressatura dei panni più belli e più fini di que' d'Olanda che si usavano in prima.

Nella filatura della seta si studiò una maggior economia e precisione. Fu applicata ad alcune filande la macchina a vapore del sig. Gensoul, già in pratica nel mezzodi della Francia ed in Piemonte. Questa introduzione dovuta al sig. conte Luigi Porro reca un metodo più comodo e sa-

labre per le filatrici, un notabil profitto per la quantità e qualità della seta, ed un ragguardevole risparmio di combustibile. — Si propagò sempre più l'incannatojo ad acqua all'uso piemontese. Al vantaggio di queste imitazioni possiamo aggiungere anche la gloria d'uu' invenzione. Il sig. Boara di Lecco inventò la binatoja ad acqua (di cui gli fu accordato il privilegio esclusivo) che nell'accoppiamento de' fili riduce la mano d'opera dal cinquanta all'uno. Salendo da questi primi gradi della manifattura fino alle stoffe di seta si osserva generalmente in essa più accuratezza nel lavoro e più leggiadria ne' disegni che in passato.

Si può con sicurezza affermare che in generale tutte le manifatture di ferro, di ottoni, d'oro e d'argento salirono a un maggior grado di perfezione.

Le tintorie e le stamperie acquistarono pure un considerevole perfezionamento. La tintoria, tributaria in prima all'Olanda per l'acido solforico, preferiva il nostrale fabbricato nelle due officine di Milano e Bologna, protette dalla liberalità del governo. Si tentò anche la fabbricazione del sale ammoniaco. Il sig. Bonelli ha recentemente eretta in Lezzeno sul lago di Como una fabbrica di acetò pirolignico, simile a quello estratto dalle legne in Francia dai signori Vauquelins Fourcroy, ch'è preferito per tutti gl'impieghi suoi, in tintura ed impressione sopra tele di lino e cotone.

All'istruzione de' nostri artefici giovò sommanente la scuola d'ornato eretta in Milano fino dal 1775, sotto la direzione del professore il sig. Giocondo Albertoli che introdusse in questa scuola una varietà e purità di disegno che le dà il primato sopra tutte le altre. Quando questa scuola si aprì non era frequentata che da cinquanta scolari. In oggi se ne contano più di 400. Ognuno sa quale utile sussidio traggono dalla cognizione dell'ornato gli stuccatori, gli orefici, i manifattori di seta, i ricamatori, gl'intagliatori in legno, e in generale tutti i fabbri e legnajoli.

La presenza di molti operai stranieri, specialmente francesi, che si vennero a stabilire fra noi, giovò altresì a promuovere l'emulazione negli operai nazionali, ad abbellire il nostro lusso, ad ingentilire molti comodi ed usi della vita.

Si rimproverò la nostra industria di mancare d'un carattere originale. Ma noi diremo che il plagio nelle cose d'industria non è disonorevole come nelle opere di genio. Se il plagio nelle manifatture priva della gloria, frutta però sempre ricchezze ed avvia col tempo gli artefici all'invenzione.

Questa varietà, questo raffinamento nelle arti produsse ne' consumatori interni una maggior volubilità nel gusto che per l'innanzi. La volubilità fatale negli affari di stato, amena in società, e tanto utile all'industria, ha da alcuni anni alterata la gravità e costanza proprie de'gl'italiani. La ruota de' capricci gira in oggi con doppia velocità di prima. La moda non è più una variazione di usi, ma una successione di desiderj. L'industria, che a guisa de' parassiti, applaude ed eccita la dissipazione de'ricchi, si arricchisce anch'essa a spese della spensieratezza de'suoi mecenati.

Molti stabilimenti poi in quest'ultimo periodo di vent'anni dovettero la loro origine ad incoraggiamenti straordinarij, o a savie istituzioni che eccitarono l'emulazione e premiarono il felice successo.

L'abilità non comune dei fratelli Manfredini nell'oreficeria indusse il governo ad erigere una manifattura di bigiotteria che potesse gareggiare con quelle di Francia, già da un secolo inarrivabili nella grazia e finezza de' lavori. Fu loro concesso un vasto locale a generose condizioni, una anticipazione di 50 mila lire ed un'annua gratificazione di 9 mila lire, affine di metterli in grado di educare degli allievi. Questi valenti e leali intraprenditori, coll'ajuto di artefici francesi e svizzeri, aprirono una fabbrica dove si lavora ogni sorta di bigiotteria, si fonde e indora in bronzo. Uscì da quest'opificio un tripode d'argento dorato che andò alla corte di Francia ad umiliare la vanagloria francese; uscì un candelabro d'argento d'insigne bellezza che andò a Londra ad accrescere l'ammirazione degl'inglesi pel nostro genio nelle belle arti.

Con favori anche più larghi fu trapiantata in Milano l'arte del mosaico. Era un debito sacro verso la patria dei Luini, dei Cesari da Sesto, dei Marchi d'Oggiono, ec., l'introdurre un'arte che eterna i dipinti contro le ingiurie del tempo; era un interesse d'economia pubblica l'appropriarsi un'arte che adorna le invenzioni e frivolezze del lusso. Con una pensione di 18 mila lire duratura per dodici anni, oltre l'abitazione gratuita, fu invitato il mosaicista Rafaelli a dirigere una scuola di questo genere. Questo stabilimento eseguì in mosaico la copia del cenacolo di Leonardo fatta dal pittore Bossi sulle poche tracce che rimangono di questo prodigio della pittura italiana.

La fabbrica delle falci in Lovere, provincia di Brescia, intrapresa dal governo per suo proprio conto, è una prova che non basta una buona intenzione senza i mezzi saggi e convenienti per eseguirla. La nostra agricoltura fu sempre tributaria alla Carinzia di una quantità immensa di questi strumenti. Alcune fucine di Lecco che già facevano nell'interno un piccolo ma vantaggioso smercio di questa manifattura, e soprattutto la fabbrica esistente in Piemonte che da gran tempo soddisfa ai bisogni di quel paese, non che l'esempio di molte fabbriche erette non ha guari in Francia, davano argomento di sperare un felice successo da una fabbrica nazionale. Ma l'acquisto precipitoso del locale, le spese sconsigliate, l'impazienza di estendere troppo presto la manifattura a tutto il consumo dello stato, la carezza dell'acciajo all'epoca di questo tentativo, la dissipazione, l'incuria delusero un'aspettazione pur troppo ben fondata. Il governo sacrificò inutilmente in questa impresa quasi seicento mila lire.

Nella zecca di Milano si perfezionò la fabbricazione dell'acciajo inglese a tale ch'era impiegato in alcuni usi di quello stabilimento in luogo dell'acciajo inglese.

Il decreto 24 giugno 1806, tuttora in vigore, sulle patenti d'invenzioni è dettato da savj principj. Se i governi, invece d'accordare i privilegi esclusivi, promettessero gratificazioni al coraggio e al talento nell'industria, come suggeriscono molti scrittori, quasi sempre accaderebbe loro di premiare la cabala e la malafede degli avventurieri e progettisti che li circondano. Il governo inglese ritrovò pel primo nel privilegio esclusivo il segreto di ricompensare l'inventore d'una scoperta senz'alcun aggravio dell'erario, del lungo tempo e delle spese considerevoli che talvolta gli è costata. L'inventore ha presso di noi la scelta della patente o della vendita al governo della sua invenzione. La patente non dura meno di cinque anni, nè più di quindici. Questo de-

creto è una specie di transazione fra l'inventore che ha diritto a un guiderdone, e il pubblico che ha diritto alla libertà dell'industria.

Il governo che conosce la necessità di diffondere le cognizioni chimiche nelle classi dedicate all'industria mantiene già da parecchi anni nel ginnasio di Milano una cattedra di chimica applicata alle arti.

Il decreto 9 settembre 1805, sempre vigente, stabilisce che ogni anno debbansi distribuire corone d'alloro e medaglie d'oro e d'argento agli italiani che avessero fatte delle utili scoperte nelle arti meccaniche, o avessero inventato o trasportato nello stato nuovi rami d'industria. L'annuale esposizione degli oggetti d'arti e manifatture aggiunge lo sprone dell'onore a quello dell'interesse nell'artefice, istruisce e diletta la curiosità del popolo, facilita ai manifattori lo spaccio delle merci, fa conoscere all'italiano la forza e versatilità del suo ingegno.

Ogni anno si vantò qualche nuova produzione dell'industria. Comparvero all'esposizione serrature a molte combinazioni di un artificioso meccanismo; delle lime migliorate che uscivano da una fabbrica in grande stabilità in Treviso. Si videro delle bilance docimastiche superiori nell'esattezza a quelle di Francia, e nella vaghezza delle forme anche a quelle d'Inghilterra; degli strumenti chirurgici accurati quanto gli stranieri i più stimati; degli strumenti geodetici che i nostri geometri preferiscono a que' di Francia e di Monaco; una macchina di divisione sui principj di Ramsden del diametro di due piedi, un ingegnoso teodolite del sig. Grindel; un'arpa del sig. Trentin con pedali a rotelle da stare al pari di quelle di Erard; lenti perfezionate; un cannocchiale acromatico del sig. Prunetti che vince i migliori d'Inghilterra pei pregi dell'ingrandimento e della chiarezza. Finalmente si ammirò un telescopio del professore Amici che sostiene il confronto dell'Herschelliano. Non ho annoverato che le invenzioni e perfezionamenti di maggior rilievo.

La rapidità di tutti questi progressi dell'industria smentì quell'opinione invalsa fra molti di noi che il nostro paese non sia atto alle manifatture e che perciò dobbiamo contentarci delle ricchezze del suolo. L'antica nostra apatia, e la crudele disistima in che tenevamo noi stessi avevamo generato in noi questo fatale pregiudizio. Noi eravamo un esempio pei popoli ch'è inutile l'ingegno senza l'amor proprio e senza l'ardire, e che il preferire le cose straniere alle proprie è piuttosto il sintomo della sociale degenerazione che il calcolo dell'economia. Invano la storia d'Italia ci vantava le manifatture di Jana, le armature, i lavori d'oreficeria, i drappi di seta che Milano, Venezia, Firenze, ne' secoli XIV, XV, XVI, mandavano in Francia, nelle Fiandre, e in Inghilterra. Invano in oggi l'Inghilterra, le Fiandre, la Sassonia, e molti dipartimenti della Francia ci dimostravano che l'ubertà del suolo non è incompatibile colla floridezza delle arti. Invano gli scrittori provavano che l'agricoltura e l'industria si promuovono a vicenda; che la mano d'opera è in molte parti d'Inghilterra molto più cara che fra noi; che la divisione del travaglio e le macchine risparmiando la mano d'opera fanno l'effetto del buon prezzo di essa. Non si credeva alla storia, si deridevano gli scrittori, si disprezzavano i loro ragionamenti. Non vi volle meno della prepotente esperienza di questi ultimi venti anni per farci arrossire della nostra antica apatia e pusillanimità.

Non però tutte le manifatture prosperarono.

Se quelle che servono all'interno consumo eransi moltiplicate, le altre poche invece che formavano in avanti un oggetto di esportazione soffrirono una diminuzione di consumo.

L'attività delle manifatture di veli crespi di Bologna durante il sistema continentale si ridusse appena ad una quarta parte di ciò ch'era prima del 1796. Ma il commercio di Venezia col Levante fu la vittima più interessante del sistema continentale. L'interruzione di quel traffico aveva dato un colpo fatale alle manifatture di lana, alle saglie e mezze saglie, alle berette, alle schiavine, non che alle stoffe di seta, ai tessuti d'oro e d'argento, ai velluti lisci, ai damaschini che da Venezia si spedivano per lo innanzi in gran copia agli stati ottomani.

E forza però distinguere diminuzione di consumo, da deteriorazione d'industria. Si può vendere meno senza che l'industria retrogradi. Rimane adunque sempre illeso il nostro assunto che fu di dimostrare che la nostra industria ha progredito sia nelle invenzioni, sia ne' miglioramenti. Ed in ogni caso poi l'esempio della decadenza del commercio veneto col Levante non pregiudica il nostro prospetto il quale rigorosamente non comprende che l'estensione delle province lombarde.

G. P. . . .

L'ASINO D'ORO D'APULEJO *trastatato dal Firenzuola, elegante edizione in 18.º, con sei tavole rappresentanti le azioni principali della favola.* — Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. — 1819 (1).

Chi dal titolo di questo libro congetturasse di avere a leggere la storia d'un Asino ricco s'ingannerebbe; esso non contiene che le avventure di un Asino letterato. Messer Agnolo da Firenzuola, uno de' lumi della lingua nostra, impadronitosi del romanzo che Apulejo denominò *Metamorphoseon*, credette opportuno d'appropriarsene per trarsi il prurito di parlare al mondo di se stesso, del suo casato, del suo borgo natale posto tra Fiorenza e Bologna, e d'altre cose fatte eleganze. Però alle vere notizie che l'africano Apulejo dà di se medesimo nell'atto ch'ei narra la sua prodigiosa trasformazione in asino, e quello che toccogli provare durante la sua bestialità, il savio nostro messer Agnolo sostituì in tutto e per tutto le notizie proprie, parafrasò il resto della favola, e sostenne di comparire un Asino toscano posto che l'Autore non avea dubitato di professarsi tale in latino. Noi abbiamo o la sventura o il pregiudizio (altri direbbe il giudizio) di non essere troppo innamorati della *lingua pretta* che mette sì gran passione nel tenero cuore de' pedanti. Nondimeno, essendo necessario ad ogni colta persona il conoscere d'avvicino alcuno fra i tanto vantati codici della favella, crediamo poter consigliare per simile studio la lettura di questa versione, come le mille volte preferibile alle *Trenta Stoltizie* e ai *Fioretti di s. Francesco*, o ai volumi non mai finiti della più parte di que' nostri eccellentissimi seccatori che si chiamano *Novellieri*.

Venendo ora al libro, attribuiremo alla cieca meraviglia colla quale una volta si riguardò tutto ciò che ne venne dall'antichità il predicato d'*Asino d'Oro* liberalmente conceduto alla favola d'Apulejo. L'intreccio di essa non è gran fatto ingegnoso. L'Autore si pone in viaggio, viaggiando riceve l'ospitalità in una casa la di cui padrona è una fattucchiera. — Vi amoreggia coll'ancella, e volendo col mezzo di questa sperimentare i farmachi della padrona si trova inaspettatamente trasformato in asino. L'incanto non può sciogliersi se la povera bestia non mangia prima una

(1) Si vende al prezzo di lire 4 italiane.

ghirlanda di rose, ma il bel mese delle rose era lontano. Costretto quindi a conservare la natura brutale, Apulejo (o *Firenzuola*) passa successivamente in dominio di varj padroni, convive coi ladri, descrive delitti orribili, ascolta novelle che servirono di modello alle libertà del Boccaccio, narra d'amori infausti, d'amicizie tradite, ed ora bastonato, ora accarezzato, trova chi ammira il di lui ingegno, e s'innamora perdutamente del fatto suo. Giunto a questo colmo della gloria asinina s'invola alle nozze a cui era destinato, e rinviene finalmente una donna virtuosa dalla quale gli viene restituito. L'aspetto umano mercè la fatale ghirlanda di rose. Pongasi mente a questa occulta proprietà della regina de' fiori. Sebbene la maligna influenza degli incanti debba essere cessata nel nostro secolo, pure — sia detto con pace della filosofia — noi siamo tentati di credere che il tempo d'Apulejo duri ancora, ogni volta che sentiamo rimbombare dalle stalle fino alle sale l'eco di non so quali letterarj giudizi. Ma ora siamo in aprile, e se mai il nostro sospetto fosse vero, ne giova sperare che certi critici orecchiuti correranno in fretta ad impadronirsi di un qualche rosajo.

La favola d'Apulejo non iscarsaggia di meraviglioso, elemento massimo delle invenzioni romanzesche quando vengono scritte in tempi non filosofici. Ma questo meraviglioso, tutte le fattucchiere, tutte le superstizioni che vi s'incontrano hanno la loro radice ne' costumi de' gentili e nelle tradizioni di quella religione, ond'è che il nostro Messer Agnolo mescolandovi all'impazzata le idee cristiane e i costumi del suo tempo, ha dato all'Italia un romanzo favoloso infinitamente più assurdo dell'originale opera di Apulejo. Lo sconcio di che l'accusiamo si farà sentire anche ai meno veggenti là dove il Firenzuola parla de' *ciurmadori che si coprono col mantello di s. Antonio* da lui sostituiti agli antichi ciarlatani che spillavano il popolo superstizioso portando in processione la *Dea Siria*. Ed è poi assolutamente ridicola e fuori di posto la visione cristiana colla quale il traduttore compie il racconto, ponendola invece dell'invocazione d'Iside, universale madre delle cose, mercè della quale Apulejo ricupera l'umana natura. Quantunque il libro sia vecchio, avvertiamo non dimeno queste colpe perchè non tocche giammai dalla stolta adorazione de' puristi, e perchè è vergogna che pel solo merito della *buona lingua* si faccia ancora pienissima grazia a qualunque peccato commesso contro il senso comune. Del resto è vero che tutta la storia di Psiche, compresa nel quarto, nel quinto e nel sesto libro, abbonda di singolari bellezze. Lahaarpe l'ha chiamata la favola più ingegnosa che siaci pervenuta dall'antichità. Non deve però tacersi che quest'episodio procede talvolta con monotona gravità, e che lo stile brillantato con cui è scritto annuncia a quando a quando la falsa eloquenza de' sofisti.

Molte cose potremmo dire sulle grandi fortune incontrate dall'*Asino d'oro* nella dotta Italia. Il Bojardo, il Parabosco, il Vizzani, Ereole d'Udine, il Vettori l'hanno tradotto od imitato, gli uni in versi, gli altri in prosa. Ma lasciando ai molti letterati che hanno più tempo e gravità di noi la cura di accumulare codesta sapienza da basto, diremo solamente che Lafontaine superò colla sua *Psiché* quella d'Apulejo, sebbene a questi rimanga il pregio dell'invenzione; e che Savioli ne trasse una Canzone, aggiunta in alcune edizioni ai suoi *Amori*, nella quale il raro splendore dello stile può quasi farci perdonare la mancanza di vera poesia, non mai ottenibile a tempi nostri, quanto al pensiero ed all'affetto, cogli argomenti della favola. P.